

Minacce della Corte Marziale greca agli avvocati che difendono "le azioni del PC fuorilegge,"

In 10^a pagina il nostro servizio

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

ANNO XXXVI - NUOVA SERIE - N. 201

MARTEDÌ 21 LUGLIO 1959

LA RELAZIONE AL COMITATO CENTRALE E ALLA COMMISSIONE CENTRALE DI CONTROLLO

Togliatti: "Il IX Congresso segni una nuova avanzata del Partito,"

Tema del dibattito: la verifica della linea politica e delle prospettive tracciate dall'VIII Congresso
La DC partito del grande padronato - Le lotte operaie e contadine - Necessità di un piano economico

Il Comitato centrale e la Commissione centrale di controllo del P.C.I., i quali avevano sospeso domenica mattina la loro prima seduta, subito dopo la solenne e commossa commemorazione del compagno Celeste Negarville, hanno ripreso i lavori ieri mattina, alle 9.30. Il compagno Luigi Longo, che presiede, ha sottoposto all'approvazione dell'assemblea l'ordine del giorno della riunione: 1) Convocazione del IX Congresso nazionale del Partito (relatore Palmiro Togliatti); 2) Varie (fra le quali — ha aggiunto Longo — vorremmo esaminare la lettera con la quale il compagno Tonetti ha chiesto l'iscrizione al nostro partito). Approvato l'ordine del giorno, Longo ha dato subito la parola al compagno Togliatti per la relazione sul primo punto, di cui diamo qui il testo integrale.

Ancora in tutto è il partito — ha incominciato Togliatti —. Rattristato è l'animo nostro per il distacco del compagno, dell'amico cui eravamo affezionato e il cui contributo alla elaborazione dei temi della nostra politica è stato sempre così utile, alcune volte prezioso.

Oggi abbiamo da affrontare altri temi di grande importanza. Il ricordo di questo compagno ci sia di guida, ci ammonisca ad avere un dibattito serio, approfondito e che ci serva da tracciato al nostro partito, in questo momento, quelle direttive di azione, di cui esso ha bisogno.

La Direzione del Partito ha deciso di proporre a questa riunione comune del Comitato centrale e della Commissione centrale di controllo la convocazione del IX Congresso nazionale del Partito. L'VIII Congresso si riunì nel dicembre 1956, e il nostro statuto, all'articolo 26, dice precisamente che il Congresso nazionale deve essere convocato ogni tre anni. Questo articolo sarà applicato puntualmente.

Circa la data, si è parlato della fine di novembre, che potrebbe essere una data favorevole. Al Congresso seguirebbe allora immediatamente la campagna di tesseramento e reclutamento, unendosi a quella di polarizzazione dei risultati del Congresso stesso, e questo sarebbe un vantaggio.

E' molto incerto però, oggi, se per quella data potrà essere fatta un'adeguata preparazione. Sarà infatti necessario che vengano prima di tutto preparati i documenti da presentare al partito, che essi siano approvati dal C.C. e su di essi si svolga la necessaria discussione, partendo dalle cellule sino ai congressi federali, e sulla stampa. Si giungerebbe così, su per giù, alla stessa data dell'VIII Congresso, cioè a metà dicembre, ma l'esperienza ha già dimostrato che questa data presenta l'inconveniente di ritardare, con evidente danno, l'inizio delle operazioni di tesseramento. Lo spostamento di alcune settimane, sino a giungere, per esempio, verso il 6 di gennaio, potrebbe forse, invece, consentire di impegnare il partito a compiere per quella data la prima parte del tesseramento, proseguendolo poi e portandolo a termine dopo il Congresso. Una decisione di massima dovrà essere presa, credo, già in questa riunione del Comitato centrale.

A nessuno sfuggirà quanto sia diversa, per il nostro partito, la situazione nella quale iniziamo e compriamo la preparazione del nostro IX Congresso da quella del 1956. Esisteva allora nel partito un grave turbamento, essenzialmente causato dalla ripercussione di alcune delle cose avvenute

durante il XX Congresso del PCUS e dopo di esso, dalla denuncia inattesa e rude delle gravi conseguenze avute dal culto della personalità di Stalin, degli errori e anche dei veri delitti compiuti o tollerati da questo grande dirigente. Vivaci discussioni si erano aperte a questo proposito nel movimento operaio e comunista internazionale e anche nel nostro partito ormai si discuteva, non senza che vi fosse chi cercava di far deviare il dibattito dai suoi obiettivi, di seminare confusione, di provocare disgregazione e indebolimento delle nostre file.

Di qui derivò il carattere del rapporto fatto al C.C. per decidere la convocazione del Congresso e impostare la preparazione. Fu un rapporto che si proponeva di aprire il dibattito nel modo più ampio, per ricavare da esso tutto il necessario pro-



gresso del nostro movimento. L'approfondimento di temi essenziali per lo sviluppo del nostro pensiero e della nostra azione, ma in pari tempo anche di scoprire, isolare, e quindi poter combattere in modo adeguato quanto di negativo, a noi estraneo e persino ostile potesse venire alla luce.

Il Congresso tirò le somme di questo importante processo critico, svoltesi secondo le norme della più ampia democrazia di partito. La stessa discussione e le sue conclusioni servirono a porre in nuova luce i principali aspetti della nostra politica, a precisare quegli obiettivi di rinnovamento e rafforzamento che il Congresso stesso indicò a tutto il partito come necessari e urgenti. Dall'VIII Congresso uscì un chiaro e giusto orientamento sulle questioni allora acute del movimento comunista

internazionale e vennero dati al partito due fondamentali documenti, l'uno programmatico, l'altro politico e un nuovo statuto. Tutto il partito fece allora un grande passo in avanti, precisò la sua fisionomia di partito nazionale e democratico, il suo continuo sforzo di adeguare la propria lotta per il socialismo alle condizioni del nostro paese, affermò in pari tempo la autonomia delle proprie decisioni e la sua inalterabile attaccamento ai principi della dottrina marxista e dell'internazionalismo proletario.

Ciò non toglie che si scatenasse allora un violento attacco contro di noi, che assunse il carattere di campagna permanente e generale, cui presero parte, emulandosi nell'impegno, tutti i partiti italiani, nessuno escluso. Allo stesso Congresso di Venezia del Partito socia-

lista, che volle decidere la rottura di qualsiasi permanente legame con noi, echeggiarono alcune note molto chiare di questa campagna anticomunista.

La parola d'ordine che si tentò di rendere popolare fu quella della cosiddetta crisi del nostro partito. Proprio nel momento in cui noi, al Congresso stesso, avevamo fornito la prova migliore della originalità e vivacità del nostro pensiero politico, della libertà con la quale affrontavamo e discutevamo i temi più difficili anche del movimento internazionale, giungendo a mettere ben chiaramente per iscritto, nelle nostre tesi, per esempio, che non esiste, per noi comunisti, né Stato-guida né partito-guida, proprio allora dovevamo essere entrati in crisi? Una vera deficienza e crisi del pensiero e quindi anche dell'azione si manifestava, invece, proprio in coloro

che, non essendo riusciti a capire la sostanza di alcuni gravi avvenimenti prodotti nel campo dei paesi socialisti (parla, naturalmente, di coloro che erano in buona fede), si rifiutavano e non erano più capaci di seguire e comprendere gli sviluppi della politica del più grande partito che esista oggi in Italia.

La campagna continuò, molto noiosa ma non altrettanto efficace, non ostante i brillanti successi elettorali da noi registrati nelle consultazioni parziali del 1957; fornì i motivi centrali della lotta contro di noi per le elezioni generali del 1958; per apparire sempre più assurda e vana dopo la vittoria politica e morale da noi riportata in quelle elezioni.

Oggi non si parla più di crisi nostra, ma vi è anzi chi sottolinea, gettando grida di allarme, la

nostra forza permanente e i nostri successi politici. I partiti democratici cosiddetti di sinistra si trovano nella necessità, nel Parlamento, di muoversi con noi nella lotta contro la politica democristiana, e nel Paese sono condannati, se si rifiutano di rivedere le pregiudiziali anticomuniste, a contare sempre di meno e fare il gioco, alla fine, di quelle stesse forze clericali che pretendono di voler combattere.

Il partito che veramente è, agli occhi di tutti, travagliato da una crisi profondissima è quello della Democrazia cristiana, giunto in Sicilia sino alla scissione organica delle sue forze e impigliato in una guerra di frazioni, gruppi, uomini e tendenze, da cui risulta, prima di tutto, la assenza di un orientamento politico e di obiettivi che non si riducano alla empiria e clinica ricerca dei mezzi per durare nel monopolio del potere.

Le indagini e l'azione del nostro partito si è sviluppata in tutti i settori della vita nazionale. Abbiamo affrontato con serietà e coraggio i problemi nuovi che oggi si presentano nel campo operaio e della produzione industriale, nell'agricoltura, nell'ambito di attività dei ceti medi urbani, della scuola, della libertà e sviluppo della cultura. Abbiamo lottato e lottiamo con energia contro i tentativi di radicale degenerazione reazionaria e clericale del regime democristiano, contro una politica estera che fa correre mortali pericoli alla nazione italiana. Siamo già riusciti, nel corso di questa nostra attività, a stabilire contatti e collaborazioni con nuove forze sociali e politiche. Abbiamo dato un contributo decisivo alle vittorie democratiche della Valle d'Aosta e di Ravenna, alla sconfitta che la Democrazia cristiana ha subito nelle elezioni siciliane. Una vera e propria preparazione oggettiva del nostro nuovo Congresso si è già iniziata con le conferenze regionali, nelle quali nessun smarrimento è apparso, ma una parte delle

UNA NUOVA PATENTE VIOLAZIONE DEL CONCORDATO FRA ITALIA E SANTA SEDE

Inammissibile intervento dell' "Osservatore romano," alla vigilia dell'elezione del presidente in Sicilia

1 tre deputati monarchici siciliani dichiarano che voteranno per Milazzo - 1 cristiano-sociali hanno respinto l'invito, della DC
Interviene la "celere," al convegno dei giovani democristiani palermitani - Il dc De Grazia denuncia l'imolazione del partito clericale

Oggi si vota a Palazzo dei Normanni

La vigilia delle votazioni per il nuovo presidente della Giunta regionale siciliana è stata resa addirittura drammatica da un violento ultimatum ai milazziani, lanciato dalla Chiesa di Roma attraverso le colonne dell' "Osservatore romano", nell'estremo tentativo di indurre i "rilelli" a votare disciplinatamente per il candidato clericofascista. In una nota dal titolo "Responsabilità", l'organo vaticano attacca le decisioni prese dall'Unione cristiana-sociale di "non aggiungere i propri voti a quelli di altri gruppi anticomunisti" e di "svolgere il ruolo di forza politica coagulante di tutte le volontà libere".

Dopo aver riferito la posizione delle milazziani, l' "Osservatore" così commenta: «Se questo significa che si intende persistere nella collusione coi comunisti e i loro alleati, la qualifica di cristiano non sarebbe che un'usurpazione. E' da augurarsi, tuttavia, che il sentimento del

dovere, la coerenza con i principi proclamati, la sollecitudine del vero bene e del vero interesse della popolazione siciliana prevalgano, al momento della decisione, sui risentimenti e sulle controversie personali». L' "Osservatore" si sofferma a lungo «sui pericoli insiti nella innaturale e illogica collaborazione fra cattolici e comunisti», si richiama agli insegnamenti anticomunisti di Pio XI e conclude invitando i deputati della assemblea siciliana a non «trascurare così saggi ammonimenti senza assumersi una pesante responsabilità innanzi alla propria coscienza di eredi e di cittadini».

La reiterata, recidiva ingerenza della Chiesa in fatti squisitamente politici e amministrativi della Repubblica assunse stavolta un aspetto ancor più intollerabile. L'intervento è diretto infatti non già ad influenzare illegalmente e contro ogni norma concordataria le scelte delle masse alla vigilia

del voto, ma addirittura a intervenire in un fatto specificamente ed esclusivamente politico come la scelta di questo o quel candidato quale presidente di una assemblea regionale. La violazione del concordato tra Italia e Santa Sede non potrebbe essere più palese ed evidente che ciò non può più essere tollerato senza liquidare definitivamente ogni forma di regime democratico e costituzionale. Non a caso ciò avviene oggi, nel momento in cui al Viminale siede un governo che si regge su una maggioranza nettamente clericale e fascista e che ha ripetutamente dato prova non di coerenza del potere, ma di vocazione all'abdicazione del potere, di fronte alle ingiunzioni del clero.

L'articolo dell' "Osservatore", comunque, ha ricevuto fredde accoglienze nei circoli politici romani. Di fronte al precipitare della situazione siciliana, essa è apparsa da una parte come la pietosa confessione della impotenza e dell'incapacità della

DC a costruire qualcosa di concreto e di democratico ma dall'altra anche come un incitamento delle forze più retrive e dei più accerrimi nemici dell'autonomia siciliana. Il continuo ricorso alla religione per nascondere interessi di classe ben cari ai nemici dell'autonomia regionale ha ancora una volta mostrato la corda.

Nella polemica più generale contro il collaborazionismo della DC con i monarchi-missini e contro la formula dell'attuale governo Securi, un portavoce della corrente di "Base" ha risposto al presidente del Consiglio, che domenica a Sassari ha voluto rivendicare a sé la funzione di autentico interprete del pensiero dc-pa-periano. Il portavoce ha ribadito la posizione che la sua corrente tenerà di imporre al prossimo congresso nazionale del partito: chiusura a destra, rilancio della formula di centro-sinistra, formazione di un governo DC-PSDI-PRI appoggiato all'esterno del PSI.

(Dal nostro inviato speciale)

PALERMO, 20. — In attesa del voto con il quale, alle 17 di domani, l'Assemblea regionale eleggerà il nuovo presidente del governo, la Sicilia vive ore di trepidità attese, a chi andrà la maggioranza dei suffragi? Vincerà lo schieramento autonomista oppure l'alleanza clericofascista promossa dai dirigenti d.c. e dalla destra economica? Sarà rispettata l'indicazione contenuta nel voto popolare del 7 giugno, oppure l'Esecutivo verrà fissato secondo i piani della Montecattini, della Edison e della Italcementi?

Le ultime 24 ore, in verità, hanno contribuito molto a spazzare le nubi che gravano sull'orizzonte politico palermitano e hanno permesso anche di intravedere, in una certa misura, quale potrebbe essere il risultato del voto di domani. Quella odierna è stata, infatti, una giornata densa di importanti avvenimenti. La frana nell'alleanza di centro-destra, innanzitutto, non è stata arrestata ed anzi si è aggravata. Il gruppo monarchico, composto dei deputati Marullo, Pivetti e Paternò di Rocca romana, ha ufficialmente resa pubblica la sua decisione di votare per l'onorevole Silvio Milazzo, candidato dello schieramento autonomista.

Dopo aver respinto le pressioni esercitate nei loro confronti dal massimo esponente del P.D.I., on. Corelli, i tre deputati hanno rilasciato alla stampa una dichiarazione con la quale sottolineano i motivi che li hanno indotti ad un simile passo, primo fra i quali proprio la costituzione dell'alleanza di centro-destra, promossa dai dirigenti d.c. senza tener conto della realtà siciliana e al di fuori dei cristiano-sociali.

A nulla è valso un precipitoso viaggio a Palermo dello stesso Corelli, il quale (riste folite stasera le sue pressioni sui tre deputati del PDI) ha tentato una ultima «mediazione» tra l'on. Milazzo e la D.C. Corelli è riuscito soltanto a recitare un ulteriore fallimento.

In serata la situazione è ulteriormente precipitata. L'on. Paolo De Grazia, eletto con le liste d.c., ha inviato una lunga lettera all'on.

Moro, nella quale si denuncia senza mezzi termini la involuzione reazionaria della DC e la si condanna energeticamente. De Grazia è una delle personalità più in vista della DC siciliana; già sindaco di Grammichele, ha ricoperto per tre anni la carica di vice segretario regionale del partito e, fino al 1951, di segretario del Comitato provinciale di Catania.

A questi episodi, di natura prettamente parlamentare, se ne sono aggiunti degli altri non meno significativi: è stato rivelato, infatti, la sostanza degli accordi intervenuti fra la D.C. e la

Confindustria al momento del varo del blocco di centro-destra. In cambio dello appoggio dato dai monopoli alla costituzione dell'alleanza, i dirigenti nazionali della D.C. si sono impegnati — nel caso, naturalmente, che avessero potuto formare il governo — a cedere la direzione dell'Ente Zolfi Italiani e della SO.F.I.S. — la Società finanziaria che ha il compito di investire miliardi nell'industrializzazione dell'Isola partecipando direttamente alle imprese — a elementi fedeli al Confindustria.

ANTONIO PERRIA
(Continua in 3. pag. 6. col.)

UNA IMMENSA FOLLA AI FUNERALI DEL DIRIGENTE COMUNISTA

Torino ha salutato Negarville

L'estremo omaggio delle autorità, dei compagni, degli amici



TORINO — L'immensa folla che segue il feretro del compagno Negarville percorre corso Francia (Telefoto)

(Dalla nostra redazione)

TORINO, 20. — Migliaia e migliaia di torinesi hanno dato oggi l'estremo addio al compagno Celeste Negarville. Per un'ora e mezza, il corteo dei cittadini, dei compagni, delle personalità ha sfilato lentamente tra due ali di folla.

Nella figura di Celeste Negarville, le migliaia e migliaia di persone che hanno voluto tributarci per l'ultima volta l'omaggio del loro affetto, vedevano l'ex sindaco, il popolare dirigente di partito, il parlamentare che rappresentava Torino, l'antifascista.

Alle 8.35, il feretro era giunto, col direttissimo da Roma, a Porta Nuova. Ad attenderlo erano i compagni G.G. Pajetta, Secchia, D'Onofrio, Roasio, Ugo Pecchioli e tutta la segreteria della Federazione torinese, insieme ad un folto gruppo di compagni e di amici. Dallo stesso treno in cui aveva viaggiato la salma, scendevano la figlia Lucetta, i fratelli Aquilino ed Osvaldo, gli onorevoli Leone, Lajolo, il sen. Minio e tutti gli altri compagni della delegazione inviata dal Comitato centrale e dalla Commissione centrale di controllo: Antonello

(Continua in 3. pag. 6. col.)

Gromiko e Bolz respingono a Ginevra le sterili "controproposte," occidentali

Herter ha proposto di protrarre indefinitamente, ad un livello inferiore, la conferenza dei ministri e ha respinto, ancora una volta, il dialogo politico fra le due Germanie



GINEVRA — Herter, Cour de Murelle e Selwyn Lloyd fotografati poco prima della colazione alla residenza britannica (Telefoto)

(Dal nostro inviato speciale)

GINEVRA, 20. — Adenauer ha avuto oggi a Ginevra la sua grande giornata. Le famose "controproposte" sulla questione dei contatti tra le due Germanie, che Herter ha presentato oggi in seduta pubblica, a nome, ha detto, delle delegazioni occidentali, si basano quasi esclusivamente sul contenuto delle note inviate da Bonn ai governi degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e della Francia.

Per il segretario di Stato americano, la formazione di un comitato pan-tedesco è completamente inaccettabile. In sua vece, Herter ha presentato le seguenti proposte: «La conferenza di Ginevra dei ministri degli Esteri proseguirà i suoi lavori nella composizione attuale per esaminare il problema tedesco nel suo insieme. Essa dovrà esaminare ugualmente la questione relativa all'allargamento e allo sviluppo

dei contatti tra le due parti della Germania. A questo scopo, la conferenza potrà riunirsi di tanto in tanto, a un livello e in un luogo da determinarsi di comune accordo. La conferenza potrà prendere anche misure per l'esame delle questioni particolari che derivano dal mandato nel senso che è definito più sopra».

Come si vede, Herter, che ha adoperato nel suo intervento un tono sovente assai aspro, non propone, per la Germania, niente altro che un puro e semplice ritorno al famoso organismo quadripartito di consultazione creato a Yalta dai capi di governo delle quattro grandi potenze vincitrici della seconda guerra mondiale.

Il ritorno a Yalta, quattordici anni dopo Yalta. Si può comprendere e apprezzare, volendo, concedere a Herter il massimo della buo-

ALBERTO JACOVIELLO
(Continua in 3. pag. 3. col.)